

LA FRAGILITÀ DI STRASBURGO

di Massimo Riva

su La Repubblica del 13 luglio 2019

L'intesa sulle nomine ai vertice dell'Unione sarà pure la migliore possibile in base agli equilibri politici emersi dall'ultimo voto europeo. Ma è anche una cartina di tornasole dello stato di pasticciata fragilità che caratterizza la governance del sistema. Il condominio di poteri nelle scelte dei nomi fra governi nazionali e parlamento di Strasburgo era un metodo che forse avrebbe potuto reggere senza troppi strappi quando l'allora Comunità era composta da una dozzina di Paesi.

Tutti, fra l'altro, appartenenti a quell'area occidentale del continente dove le buone regole dello Stato di diritto si erano consolidate ovvero erano state attivamente recuperate, come in Spagna e in Portogallo. Questa pur limitata omogeneità si è frantumata dopo il tracollo dell'impero sovietico quando si è commesso il «tragico errore» (Sergio Romano) di spalancare le porte dell'Unione a numerosi Paesi dell'Est nei quali prima la dominazione asburgica e poi il giogo di Mosca avevano inaridito le fonti del pensiero democratico rendendo così preponderante l'aspirazione ad affermare (anche nel concerto europeo) il primato della sovranità nazionale ritrovata.

Sul piano istituzionale il risultato di questo precipitoso allargamento è stato quello di rafforzare il ruolo del Consiglio dei primi ministri della Ue ovvero il metodo intergovernativo a scapito di quello sia della Commissione di Bruxelles sia del Parlamento di Strasburgo. Un passo indietro verso la costruzione di un'Unione sovranazionale che non è stato bilanciato dal pur generoso tentativo di attenuare il peso dei governi nazionali attribuendo all'assemblea parlamentare il potere di votare sul nome del presidente della Commissione e di pronunciarsi su ogni singolo membro della medesima. Anzi, questa strategia rapsodica di un colpo al cerchio e uno alla botte ha finito per creare una dialettica decisionale farraginoso e contraddittoria che in più passaggi offre un distorto ed esagerato potere di veto o peggio di ricatto a singoli Paesi o gruppi politici. Come s'è già visto nel corso di quest'ultima campagna di nomine e ancora si vedrà sicuramente prima della sua conclusione.

Non c'è affatto da stupirsi che la scelta di chi reggerà l'Unione per i prossimi cinque anni sia oggetto di trattative laboriose e non sempre limpide. Ciò di cui è più che lecito scandalizzarsi sono invece le mire politiche specifiche che guidano certe mosse. È sconcertante, per esempio, che la candidatura di Frans Timmermans al vertice della Commissione sia stata ritirata per l'opposizione di Polonia e Ungheria che al socialista olandese rimproverano la sua fermezza nel contrastare le derive illiberali dei governi di Varsavia e Budapest. Così come ora lascia interdetti che pur di ottenere una larga approvazione al nome di Ursula von der Leyen si negozino bassi compromessi sul via libera a membri della Commissione che trasudano di anti-europeismo.

Il velo delle ipocrisie che alimentano un simile e paralizzante status quo fatica ormai a nascondere alcune crude verità. Prima, ventisette Paesi sono troppi per poter passare dall'unione economica a quella politica dell'Europa. Seconda, troppo spesso la regola dell'unanimità soffoca il confronto al tavolo del Consiglio dei governi. Terza, la prassi di garantire un posto a ciascun Paese ostacola la coerenza d'azione politica della Commissione. Senza sciogliere questi nodi il futuro dell'Unione resta oscuro.